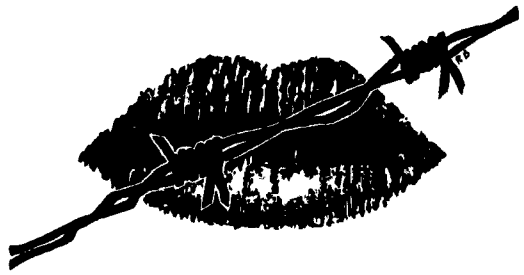


# IL ROMANZO LEWIS NKOSI

## SABBIE NERE

1

«A mia nonna, Esther Makatni, che lavò i vestiti dei bianchi così che io potessi imparare a scrivere».



A cura di  
Andrea Alot e Vanja Ferretti  
Impaginazione grafica di:  
Remo Boscari

Per gentile concessione delle  
Edizioni Lavoro, che pubblicheranno  
«Sabbie nere» nella collana  
«Il lato dell'ombra», diretta da Itala Vivian,  
e nella traduzione di Carlo Alberto Corsi

«Il romanzo di Lewis Nkosi si addentra nel terribile territorio ove amore e odio cessano di essere forze opposte. Una tremenda passione viene qui osservata da uno scrittore che possiede la profondità di sentimento, l'autorità d'esperienza e l'abilità necessarie per sostenere tale sguardo. La lettura di questo libro non solo dà un'immagine vivida della devastazione umana creata dalle leggi razziste in Sudafrica, ma induce anche a gettare l'occhio nell'incubo dell'inconscio dove, da sempre, e dovunque, si iscrive ciò che ha dato origine a tali leggi. Nkosi scrive in maniera indimenticabile».

NADINE GORDIMER

# Che colori avrà l'oceano Indiano?

**T**ra pochi giorni sarò morto. Strano, ma l'idea mi lascia del tutto indifferente. Ultimamente mi sento in preda a una sorta di apatia, a un distacco completo del fatto che m'attende, come un voyeur impegnato unicamente ad osservare gli ultimi giorni della vita di un altro.

Ogni mattina mi piazso sotto le infertili e comincio a guardare il cielo che, come sempre in questa stagione, è di un meraviglioso color azzurro. L'aria è limpida, dura come ghiaccio; la luce del sole ha dei riflessi abbaglianti. Gli occhi non riescono a sostenere senza accendersi. A volte uno stormo d'uccelli si lancia in volo verso il cielo, agitando freneticamente le ali. Ogni tanto due di loro s'accoppiano lassù, in alto, in piena libertà, nello spazio aperto, aggrappati uno all'altro, ma con gioia, nell'aria tersa, come se lottassero per la vita. Poi, incapace di contenersi, il maschio cercherà di iniettare il seme nel corpo della femmina. Più spesso, però, mancherà il bersaglio tanto che non è difficile vedere il seme maschile in caduta libera mentre la femmina reagisce con gioia selvaggia, con un riflesso condizionato tipico del suo sesso.

La scena si ripete puntualmente ogni mattina. Gli uccelli impegnati ad accoppiarsi cinguettiano, si rincorrono e danno luogo a una serie di fesciugini alati a qualche decina di metri dalla fertilità della mia cella. Il profumo dei primi giorni di primavera riempie l'aria di nuove promesse. Sono proprio gli uccelli che s'accoppiano nel cielo sgombro a ricordarmi con una chiarezza, rara per me di questi tempi, il motivo per cui sono rinchiuso nella mia celletta in attesa del giorno dell'esecuzione. Allungo una mano verso la finestra da cui penetra la luce del sole e cerco d'immaginare i colori dell'Oceano Indiano alle prime luci del giorno, quando l'acqua è attraversata dai riflessi fantasmagorici del sole oppure nel primo pomeriggio quando, praticamente immobile, diventa turchese.

Riesco a rivedere tutto con estrema chiarezza: la spiaggia, i parchi giochi, gli alberghi sul lungomare e i turisti accaldati calati al mare dai paesi dell'interno. Il momento più bello è a cavallo di mezzogiorno quando la spiaggia si spopola e, attirata dai ristoranti e dall'intimità delle camere d'albergo immerse nella penombra, la folla di bagnanti sparisce, lasciando sulla spiaggia non solo gli avanzi di sandwich al formaggio ma addirittura un orologio da polso, un anello d'oro oppure un fazzoletto finemente ricamato ancora sporco del rossetto improvvisi da un paio di labbra anonime. Accade anche che i turisti si lascino alle spalle un trofeo ancora più importante: un corpo giovane disteso, immobile, sulle calde sabbie candide perché noi, la folla di giovani non bianchi in preda alla rabbia più nera, lo si ammiri estatici e impotenti.

Fu proprio così che mi capitò di vedere per la prima volta una ragazza inglese, nel primo pomeriggio, stesa in un angolo deserto della spiaggia di Durban, in tutto simile a un relitto trascinato a riva da una tempesta: una statua dorata, meravigliosa anche se spezzata in più punti, tra le rovine di una antica città. Eppure era incredibilmente viva, gocciolante olio abbronzante, respingente del sole che s'accaniva sul suo corpo allungato sulla sabbia. La sua carne era come abbandonata allo sguardo brusco dei giovani africani che setacciavano ogni giorno la spiaggia alla ricerca di oggetti smarriti.

Beh, mi capita spesso di domandarmi (come succede spesso quando ormai è troppo tardi), la partita è irrimediabilmente perduta? Quale strada avrebbe preso la mia vita se mi fossi tenuto alla larga dalla spiaggia in quel giorno d'ottobre oppure, sempre che avessi deciso per andare al mare, se me ne fossi rimasto ben al di qua del settore a noi riservato, invece di bivaccare a pochi metri da quello riservato ai bianchi. Me ne starei qui, a languire in cella in attesa solo d'essere impiccato, oppure avrei avuto la fortuna di realizzare la mia ambizione di diventare il primo grande scrittore africano nato nel mio paese, un futuro che mi era stato predetto da molti dei miei amici e dei miei insegnanti? Non saprei cosa rispondere. Lo so anch'io che è inutile almanaccare su queste ipotesi. Venerdì, con la stessa puntualità con cui ogni mattina il sole sorge ad oriente, verrò impiccato. Mi scorderanno fuori della cella; mi ordineranno di salire i gradini del patibolo; e, all'ora prevista, intonato dal sedativ e bendato, verrò spinto nel vuoto. Mi sarà concesso solo il tempo strettamente necessario a ricordare la tremenda sentenza del giudice: «Per l'orrendo crimine da lei commesso, ordiniamo che venga trascinato sul luogo designato per l'esecuzione dove verrà impiccato per la gola. Che Dio abbia pietà della sua anima!».

Parole tremendi! Parole da far gelare il sangue nelle vene. Tuttavia non ce l'ho col giudice. Come ebbe modo di dire lui stesso durante il dibattimento, quel signore faceva solo il suo dovere; le sue idee, i suoi sentimenti restavano fuori dell'aula del tribunale. E, a voler essere onesto fino in fondo, non sono affatto certo d'esser innocente. Accadde tutto con tale rapidità, in quel vilino a poche decine di metri dalla spiaggia, che, quando commisi il reato di cui mi si accusa, non ebbi il tempo di riflettere. In altre parole, non so ancora decidermi se la mia reazione sia stata solo la conseguenza di una provocazione della ragazza oppure un mio impulso irrefrenabile. Invece mi è chiaro che il primo seme del processo che avrebbe portato alla mia distruzione venne piantato il giorno che mi capitò di notare il corpo offerto della ragazza sulla spiaggia di Durban. Lo sviluppo della storia non fu che una progressiva maturazione di quel primo seme, la mietitura di un'ambizione strenuata cresciuta a dismisura fino a giungere a maturazione nella forma di un'erba velenosa che mi avesse distrutto la vita.

Ormai è troppo tardi per riflettere sugli avvertimenti di mio padre, ripetuti fino alla nausea a tutti i giovani che stanno per trasferirsi in città. Più volte il vecchio s'era raccomandato dicendomi: «Non farti mai sedurre dalla donna bianca, figlio mio. Con le sue labbra dipinte e la sua pelle soffici, la donna bianca è un'esca, una trappola preparata per distruggerti. I nostri costumi sono diversi da quelli dei bianchi, la nostra lingua è diversa dalla loro. I bianchi sono viscidissimi come rettili ma ci divorano come pescicani». I fatti gli hanno dato ragione. È superfluo dire che all'epoca non avevo prestato la benché minima attenzione a quel vecchio con un piede già nella fossa né ai suoi avvertimenti. Solo quando ebbi ingoiato l'esca riatrovandomi con l'amo infilato nel palato, ricordai le parole di mio padre.

Proprio mentre osservavo i pori quasi invisibili della sua pelle e le radici color rosso tiziano dei suoi capelli ondulati, la ragazza aprì gli occhi. Aveva occhi strani, grandi, verdi con striature viola simili ad un falò invernale. Non strinsi vedendomi. Chissà, magari il suo atteggiamento era dettato dall'intenzione di provocarmi; resta però il fatto che mi fissò per almeno un minuto, senza sorridere né farmi il muso. No, la ragazza si

mostrova provocazione; tuttavia lei non era affatto consapevole della mia presenza. Del resto per la gente come lei noi non siamo molto di più che ombre. Ad occhi chiusi, a bocca leggermente aperta quasi a voler smuovere fino a ridurlo in polvere un desiderio senza nome, la ragazza dormiva beata, inconsapevole delle sofferenze che mi causava, proprio come era inconsapevole del sole, e della brezza marina che penetrava tra i suoi capelli castani come tra le pagine di un tascabile abbandonato sulla spiaggia.

Proprio mentre osservavo i pori quasi invisibili della sua pelle e le radici color rosso tiziano dei suoi capelli ondulati, la ragazza aprì gli occhi. Aveva occhi strani, grandi, verdi con striature viola simili ad un falò invernale. Non strinsi vedendomi. Chissà, magari il suo atteggiamento era dettato dall'intenzione di provocarmi; resta però il fatto che mi fissò per almeno un minuto, senza sorridere né farmi il muso. No, la ragazza si

sostenere il mio sguardo fino a farmi perder la faccia, costringendomi ad abbassarlo. Ad ogni buon conto, avrei fatto meglio a comportarmi come ogni altro «buon nero» al cospetto di una donna bianca, specie in considerazione del fatto che era praticamente nuda. Avrei dovuto tenere, come si dice, gli occhi al loro posto. Invece mente. Rifiutai di comportarmi come un neof obbediente. Non ho ancora deciso se la mia fosse semplice audacia o un atto di sfida vera e propria. C'era qualcosa negli occhi di quella ragazza di fin troppo nudo, aperto, semplice. Ecco, vi leggevo il riconoscimento di un essere, parlo del sottoscritto, che viveva sul suo stesso pianeta.

Non ho parole per descrivere l'emozione che provai nel momento in cui, quando oramai la sfida era stata lanciata e accettata, i nostri sguardi si fusero in una stretta che però nessuno avrebbe mai potuto definire un abbraccio. La nostra era una situazione paragonabile a quella di due nu-

si rapidi, imponendomi di non voltarmi subito, cominciando ad allontanarmi. Quando decisi che mi trovavo a distanza di sicurezza, voltai la testa in tempo per vedere la ragazza che s'era messa a sedere e che s'abbracciava con le ginocchia tra le braccia, come avrebbe fatto una bambina a cui abbiano sottratto il giocattolo preferito. Sentii il suo sguardo fisso su di me. Nei suoi occhi lessi qualcosa di più di un interesse casuale.

Se devo giudicare il trattamento che mi viene riservato in carcere posso solo dire di non aver niente da eccepire. A voler essere precisi posso aggiungere che, dal momento della mia condanna a morte, la situazione è migliorata notevolmente. Il direttore del carcere ha disposto che alla mia cella venissero apportate alcune migliorie, il cibo è senz'altro decente e infine mi sono stati consegnati carta e penna; oltre alla possibilità di saccheggiare a piacimento la biblioteca del carcere. Non vorrei sembrar vanitoso, ma devo confessare che, ironicamente, malgrado la vilta del crimine di cui sono stato accusato, sono diventato una specie di eroe popolare, qualcosa di simile ad una celebrità, in un paese dove le celebrità sono piuttosto rare. Se fossi stato un cantautore o una stella del cinema, un cardiologo o un politico al potere da molti anni, non avrei potuto aspettarvi un'adulazione pubblica pari alla notorietà di cui godo oggi, una notorietà legata al fatto che proprio uno studente universitario nero si è macchiato di un tremendo delitto; agli occhi della gente sono un nero che, pur di dare un'occhiata per guardare dal di dentro il paradiso bianco, in quell'empireo da cui tanti neri sono esclusi, non si è fermato di fronte a una cancellata, ha abbattuto ogni ostacolo che si frapponeva tra lui e la possibilità di andare a letto con una ragazza candida come un giglio.

Il fatto che, in realtà, quella ragazza non fosse affatto migliore di qualche puttana d'alto bordo che si guadagnava la vita spogliandosi per un pubblico di uomini d'affari bianchi in qualche night club del lungomare di Durban, è stato debitamente passato sotto silenzio. Al contrario, colei che mi ha indotto in tentazione, che ha dato fondo a tutte le arti della seduzione per farmi finire nel laccio che mi aveva teso, si è tramutata in una santa, una verginella bianca diventata la povera vittima del più tremendo dei crimini sessuali. I contadini africani dall'aria bovina stampata su quelle loro facce arrossate sono accesi apposta dalle piattelle per guardare bene in faccia quel «ragazzo cafrò», così temerario, così audace da prestare una brava ragazza bianca nel suo vilino, un indigeno così invaso da pretendere d'introdurre quel suo affare nero, di proporzioni asinine, dentro di lei. Ecco il mio nadir! Solo a pensarci gli vengono le lacrime agli occhi. Così fanno la fila per guardarmi dietro all'alta cancellata che delimita il carcere durante la mia ora d'aria.

Nei loro occhi ho notato più volte un moto di sorpresa, seguito subito da un'aria dubbiosa e infine dalla delusione più aperta. Ma come, sarebbe quello il ragazzo nero capace di far miracoli con una donna bianca? Dopo tutto non era stato il pubblico ministero a parlare durante il dibattimento di ferite e di ematomi con cui avrei segnato per sempre il corpo della ragazza bianca? Non fu sempre lui a parlare di abiti strappati e di impronte digitali che avrei lasciato sul suo seno? Che dire poi dei morsi sensuali, delle labbra lacerate e dei graffi sul collo? E delle unghiate profonde sul petto e sulle spalle? Per tacere poi della lotta titanica ingaggiata dai due, inconfutabilmente dimostrata dai mobili rovesciati e dal letto addirittura crollato sul pavimento. No, quella brava gente non riusciva proprio a crederci.

I miei scrutatori bianchi hanno tutta l'aria di sospettare che qualche bello spirito gli abbia tirato un tiro birbone. La mia statura è troppo bassa e insignificante, il mio membro virile non è eretto in permanenza. I miei pantaloni non denunciano alcun rigonfio sospetto. Agli angoli della fronte non mi spunta un paio di corna puntute e minacciose. In realtà non sarebbe facile per nessuno scovare da qualche parte un africano più banalmente normale di me. Coperto come sono di un pigiama a scacchi, mi ritrovo ad assomigliare ai loro giardinieri e ai loro domestici.

Solo le signore difendono a spada tratta l'idea secondo cui io non sarei che una reincarnazione di qualche forza brutale, diabolica, un diavolo con cui basta entrare in contatto per venire marcati per tutta la vita. Rivestite come sono dell'abito della festa, impeccabilmente truccate, guantate e con tanto di cappellino in testa, col viso spesso celato da una veletta chiamata a proteggerle da una potenziale malattia contagiosa, se ne stanno seminatossate dietro alle larghe spalle dei loro uomini, attente, tese, pronte a rintuzzare un mio attacco di sorpresa. A volte capita che al momento d'andarsene gli uomini spuntino in terra e m'indirizzino frasi ingiuriose: «Brutto negro bastardo! Vorrei che t'impiccassero per due volte di seguito per il male che hai fatto!».

Malgrado il linciaggio morale dei bravi cittadini bianchi, i miei carcerieri mi trattano coi guanti. Come ho già avuto modo di dire, ormai sono diventato un personaggio. Ecco perché perfino il direttore del carcere mi tratta con la benevolenza dovuta al mio rango di celebrità. Capisco che quest'affermazione possa suonare sorprendente ma, a ben vedere, è facile intuire cosa ci sia dietro. Dopo tutto è stato proprio il mio crimine, così come la mia presenza in un certo carcere, a mettere sotto la luce dei riflettori il direttore e il suo seguito. In città sono arrivati osservatori e giornalisti da ogni parte del mondo. Inevitabilmente, la gente dei media finisce per occuparsi anche del mio attacco di sorpresa. Ogni dettaglio, anche il più insignificante, del mio quotidiano, basato su una sorveglianza continua da parte di personale altamente qualificato, viene dato in pasto con grande liberalità ai sempre più numerosi cronologi specializzati in reati di natura sessuale.

Spesso costoro vengono a trovarmi nella mia cella e trascorrono con me interi pomeriggi sottoponendomi a un fuoco di fila di domande sulla mia infanzia. Mi chiedono notizie sui miei genitori, sui miei insegnanti, sulle pratiche sessuali più comuni tra i neri. Ce ne sono altri che ardono dalla voglia di misurare — beh, ammettiamolo — il mio pene asinino. Di solito, però, mi ritrovo ad avere a che fare con persone bene educate, addirittura timide, soprattutto desiderose di far assumere alle loro domande unicamente il significato di una ricerca assolutamente seria sulle condizioni mentali di uno strupratore. Malgrado ciò, la curiosità che provo nei miei esaminatori ogni qualvolta il discorso cada su problemi di carattere sessuale, la dice lunga sulle loro vere intenzioni, fondamentalmente malsane. Alcune delle loro domande risultano incredibilmente ingenui. Purtroppo non riescono a pormene di intelligenti. Quando poi arrivano ad dunque, si ripetono tutti. Cosa lo ha spinto ad agire a quel modo? Le è mai capitato di sognare ad occhi aperti di andare a letto con una donna di razza superiore? Guardando indietro, anche se le condizioni in cui si è venuto a trovare non erano certo ideali, ha avuto la sensazione che a letto quella signorina ci sapesse fare come una donna nera? La domanda conclusiva è diventata un ritornello: nella deprecata ipotesi di un'insurrezione razziale, è pensabile che i neri vi partecipino in massa e che violentino ogni donna e ogni bambino bianchi su cui possano mettere le mani? E così via discorrendo.

Continua  
Dopo la seconda puntata



Nel ghetto nero di Pretoria una nonna aiuta il nipotino monello rammenandogli i calzoncini strappati. I ragazzi, spesso affamati e lacri, abbandonati per le strade dalle madri costrette a cercar lavoro chissà dove, rinchiusi in ghetti dove non c'era né scuole né asili, trovavano spesso rifugio e aiuto presso le nonne. Accadde così anche allo stesso Nkosi, autore del nostro romanzo, che — rimasto orfano a sette anni — fu allevato da una nonna che faceva la lavanderia a Durban. La foto, di Bob Gosani, comparve sulla rivista «Drum» nel 1955.

perché non s'accorgesse della mia presenza anche se in effetti non si mosse neppure. Finora non sono riuscito a chiarire in modo soddisfacente qual sortilegio si fosse impadronito di me. Posso dire solo che, mentre non perdevo d'occhio quella forma prostrata, sentii divampare un desiderio febbrile, incontrollabile. Anche se da allora è passato un periodo di tempo abbastanza lungo da permettermi di far chiarezza nei pensieri che mi spinsero ad incontrarla, non ho ancora deciso se in effetti quel che provai per lei fosse il desiderio per un corpo che non avrei mai potuto possedere, specie considerando la natura delle leggi razziali in Sudafrica. No, ho deciso che si sia trattato di molto di più, di una sensazione più intensa, più angosciante, più profonda del semplice desiderio. Le mie emozioni erano dettate non solo dal desiderio ma anche dalla rabbia.

Si, in realtà era la rabbia a spingermi verso quella ragazza. Una furia incontrollabile, una rabbia accendente. Quel corpo era immobile, come una trappola pronta a scattare, come una

limità a fissarmi; mi diede l'impressione di una donna che si denudava alla presenza di un amante con cui abbia una tale confidenza da non aver nulla da nascondergli. La sua espressione mi fece pensare subito all'offerta di una familiarità per cui non ero preparato, una familiarità rispetto a cui mi sentivo impotente, incapace di stabilire un rapporto purchessia: l'esame a cui mi stava sottoponendo non era né artificioso né allestente. In altre parole, non s'accordava minimamente con la sua presenza. Se, ad esempio, avesse avuto un attimo d'esitazione, se avesse sbattuto le palpebre o se avesse subito arremagiato col fermaglio del reggiseno, avrei capito immediatamente le sue intenzioni. Un sorriso, una mossa da spogliarellista, una timidezza troppo affrettata, avrebbero tradito un interessamento calcolato, delle intenzioni fin troppo scoperte. Invece niente. D'altra canto non s'avventurò neppure a sordarmi.

Penso che avrei fatto meglio a distogliere subito lo sguardo. Forse avrei proprio quelle le sue intenzioni;

tatori esausti che, malgrado il rischio d'affogare, si aggrappano l'uno all'altro, convinti che soltanto così riusciranno a salvarsi. Solo a quel punto la ragazza si decise a muoversi, sia pure impercettibilmente, sull'asciugamani spostando il braccio destro per coprire il seno nudo mentre con la mano libera si allacciava il reggiseno. Durante quel movimento, compiuto con noia e indifferenza calcolate, non mancai d'intravedere i suoi seni candidi e pieni terminanti con un'areola su cui s'ergera un capezzolo inasprito. Solo allora, stomacato, vergognoso e eccitato ad un tempo, distolsi lo sguardo. Purtroppo il mio primo sguardo era stato troppo insistito perché mi salvassi dalla maledizione, avendo guardato e visto quel che i miei occhi non avrebbero mai dovuto vedere, venni marchiato a fuoco per sempre Come Caino. Ormai la maledizione si stava addensando sul mio capo. Dopo un minuto, quando mi sentii sufficientemente calmo, mi rialzai in piedi. Mi trovai subito a traballare. Il sole a picco mi aveva provocato le vertigini. A pas-